

GENESI DI UN DIVORZIO

Se non fosse stata scritta quasi mezzo secolo prima, Arturo avrebbe giurato che l'ispirazione per scrivere l'avventura di due sposi, Calvino l'avesse potuta prendere origliando alcune delle discussioni tra lui e Ilaria. Stesso lavoro e turni diversi, lui di giorno, Ilaria di notte, li tenevano lontani dal Lunedì al Venerdì, per poi gettarli in un vortice di recriminazioni, accuse e insulti per buona parte del fine settimana. Una cena veloce e uno squallido filmetto televisivo lasciato a metà, era l'unico lasso di tempo che i due passavano insieme durante la settimana. Poi Ilaria prendeva la sua borsa, le chiavi dell'utilitaria di Arturo, uno stanco bacio del marito e si catapultava fuori di casa maledicendo l'imperfezione della loro vita, come si maledice il doppiaggio fuori sincrono di un vecchio film. Ed era proprio così la loro vita, fuori sincrono. La necessità di Ilaria di usare l'auto, travalicava qualsiasi suo desiderio di autonomia e comodità, sottolineava solo la realtà provinciale della città: autobus notturni, infatti, non ve n'erano. Arturo, lui che poteva scegliere, detestava invece usare l'auto al mattino presto, con il sonno che ancora giocava brutti scherzi alle sue palpebre pesanti. Usava l'autobus quindi, aspettandolo ogni mattina sotto la pensilina proprio di fronte al portone del palazzotto in cui abitavano. Nonostante avesse la fermata proprio davanti casa, arrivava sempre con un buon margine d'anticipo. Aveva il terrore di perdere la sua corsa perché non sopportava l'idea di doversi giustificare con l'ingegnere. Questo, incurante dei progressi della tecnica, e fautore di una filosofia aziendale basata sul rapporto interpersonale, stazionava stoicamente all'ingresso della fabbrica con l'elenco dei dipendenti in mano, pronto a segnare, con la sua Montblanc serie limitata, una piccola "v" vicino ai nomi dei ritardatari. Tre segnetti e un'ora di paga se la mangiava quello schiavista dalla frusta a sfera. Intollerabile.

Ma non dispiaceva ad Arturo rimanere qualche minuto in attesa dell'autobus, anche con il freddo, anche con la nebbia, esattamente come in quella mattina di febbraio. Era rilassante, rilassante e piacevole aspettare nella quiete di una città ancora non completamente sveglia. La nebbia poi, quel giorno, gli aveva messo un buon umore addosso da farlo addirittura sorridere, mentre saltellava da un piede all'altro per combattere il freddo. Qualcosa, nell'aria pungente del primo mattino, gli favoriva una lucidità che mai ritrovava per il resto della giornata. La nebbia poi, lo isolava talmente bene dal primo fermento metropolitano di luci e rumori, da renderlo fin troppo profondo nelle considerazioni che gli saltavano alla testa. Interrogativi sul senso della propria vita intessevano una fitta trama di

dubbi con la palpabile umidità della nebbia. Ma dubitare di sé, faceva sentire Arturo più vivo che mai. Il dipanarsi di fronte ai suoi occhi di lucide teorie di proponimenti, esaltava il suo spirito perseverante, allontanando qualsiasi mistificante rassegnazione. Sapeva benissimo, Arturo, che quella sua attività non era uno strascico della ben più inconscia attività notturna. Eh no, quelli non erano sogni. Quella mattina le sue riflessioni stavano prendendo la forma di un vero progetto. Già da tempo, vivendo accanto a Ilaria, aveva familiarizzato con l'aleatorio concetto di progetto; lei era una formidabile progettatrice di vite, ma ogni sua idea sembrava dovesse rimanere legata indissolubilmente al caso o alla sorte: il progettare di Ilaria era piuttosto passivo.

–Una vita diversa non ci cadrà addosso dal cielo, aveva ripetuto Arturo fino allo sfinimento. Ma lei sembrava non capire. Ecco, pensò Arturo, lei è una che prolunga l'attività notturna anche in veglia, lei sogna ad occhi aperti, invece dobbiamo smettere di sognare; io, devo smettere di sognare. Sarebbe come avere sotto lo sguardo, ogni istante, la moltitudine infinita dei dettagli della propria storia passata. Superba verità, si era detto, complimentandosi con se stesso per aver formulato quell'affermazione filosofica, del resto già proferita da qualcun altro, di questo ne era certo. Ma che qualcuno l'avesse già pensata prima di lui, non lo gettò nello sconforto, lo rincuorò invece, poiché quella sua intuizione aveva quindi un fondamento teorico, una base sicura, non erano i vagheggiamenti insulsi di un operaio ancora troppo assonnato. Se era proprio questo il ganglio dal quale il suo progetto stava prendendo vita, poteva realmente lavorarci a quel progetto, tradurlo in un qualcosa di fatto, qualcosa che prevedesse azioni e reazioni. E la prima azione sarebbe stata liberarsi di quell'ancora che lo teneva ormeggiato troppo saldamente nelle acque della rassegnazione. Se fossimo i protagonisti di un racconto, pensò Arturo, finirebbe in modo diverso...

Arrivò l'autobus, cogliendolo immerso profondamente nei propri pensieri. Lo sbuffo della porta che si apriva, coprì una parola pensata da Arturo, impedendogli perfino di registrarla nel proprio cervello, come se non l'avesse pensata affatto; ma nel profondo del cuore sapeva che quella parola era un nome, e che quel nome, era Ilaria.